

Nota Isril n. 24 – 2020

La sostenibilità dell'attività d'impresa tra riduzionismo e massimalismo

di Marcello Bianchi

A fronte di un apparente unanimità rispetto alla necessità di orientare le imprese verso una maggiore sostenibilità della loro attività per rispondere alle **emergenze ambientali e sociali**, gli sforzi che il mondo imprenditoriale sta approfondendo in questa difficile evoluzione culturale sono ostacolati da due opposte tendenze che rischiano di monopolizzare il dibattito pubblico, limitandone le prospettive.

Da un lato, una **visione riduzionista** che vede in questo tipo di iniziative delle imprese una mera operazione di cosmesi, volta a recuperare una rispettabilità sociale compromessa dalle crisi e dall'apparente insensibilità di un'economia percepita sempre più finanziarizzata e speculativa rispetto alle istanze ambientali e sociali.

Dall'altra, una **visione massimalista** secondo la quale la via per la sostenibilità passa attraverso l'imposizione di regole pubbliche che impongano nuove forme di organizzazione della funzione imprenditoriale e la sostituzione degli obiettivi tradizionali dell'attività d'impresa volti alla creazione di valore (economico) con obiettivi direttamente legati alla soluzione dei problemi ambientali e sociali.

Entrambe queste visioni condividono una malcelata sfiducia nella capacità evolutiva dell'**economia di mercato**, ridotta a una visione statica di "capitalismo realizzato", e una parallela nostalgia per un **ruolo dirigista dello Stato**. Questo dovrebbe riappropriarsi della sua funzione esclusiva di produzione di "beni pubblici" (essendo illusorio che lo facciano le imprese, secondo la visione riduzionista), o dovrebbe ridefinire e riorientare le attività private (rendendole responsabili, anche legalmente, del raggiungimento di obiettivi socio-ambientali, secondo la visione massimalista).

Si ripropone quindi il consueto appiattimento di qualunque **prospettiva gradualista**, sempre tacciata di trasformismo e/o di mancanza di ambizioni dalle più robuste "visioni del mondo". È in particolare la vecchia trappola della sinistra che, dopo aver demonizzato per un secolo i cosiddetti "**riformisti**", si è appropriata di questo termine mantenendo una incapacità di fondo di accettarne i metodi, necessariamente gradualisti, e soprattutto le premesse concettuali, strutturalmente aperte alla capacità dei vari attori della società di interpretare e dare attuazione, anche attraverso la loro dialettica, al cambiamento.

In realtà, la transizione verso la sostenibilità è un percorso complesso, che deve coinvolgere tutti i **soggetti pubblici e privati**, nel rispetto dei loro ruoli e valorizzando le loro specifiche funzioni. In questa cornice, non vi è dubbio che la regolazione possa svolgere un ruolo importante nell'assicurare un'evoluzione delle regole del gioco coerente con la maggiore sensibilità verso gli effetti dell'attività d'impresa sul contesto ambientale e sociale. Ma questo obiettivo può essere più efficacemente realizzato attraverso il consolidamento delle **migliori pratiche** sperimentate dal mercato piuttosto che attraverso un'ingegneria normativa che tenti di imporle. Ciò non solo per un pur necessario rispetto dell'autonomia e della capacità "inventiva" delle parti sociali che includano i rappresentanti tutti gli stakeholder coinvolti o influenzati dall'attività d'impresa; ma anche e soprattutto perché la strada verso una sostenibilità in grado di salvaguardare la capacità di creare ricchezza è in gran parte **ignota**, da creare per tentativi e soggetta a inevitabili o possibili/probabili fallimenti.

Questi limiti di conoscenza, sempre ostici da riconoscere e ancor più difficili da accettare da parte della politica, rendono poco credibili le soluzioni vagheggiate dai riduzionisti, che affiderebbero a un rinnovato **stato-imprenditore** la creazione di questo nuovo bene pubblico rappresentato da una crescita economica sostenibile, e dai massimalisti, che vorrebbero ridisegnare "a tavolino" una nuova funzione d'impresa orientata a quello stesso obiettivo.

Appare poi paradossale che entrambe le visioni, per affrontare questa inedita e immane sfida, guardino nostalgicamente ai vent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale come a un'età dell'oro in cui era possibile coniugare **crescita economica e inclusione sociale**; si trascura di specificare che quei risultati furono in gran parte il frutto di una ritrovata libertà economica che si confrontava con nuove istanze sociali, all'interno di una conflittualità spesso feroce che la politica riuscì talvolta a consolidare positivamente soprattutto ex-post, piuttosto che attraverso una pianificazione dall'alto ex-ante.

È invece venuta meno progressivamente, rispetto a quella fase, la capacità di cogliere e di interpretare l'evoluzione dei fabbisogni e dei disagi sociali dovuta alla **globalizzazione dell'economia** e alla crescente inadeguatezza delle tradizionali politiche pubbliche a governare le cosiddette esternalità negative dell'attività economica.

Una **crisi di rappresentanza** che riguarda sia le imprese, spinte a sradicarsi dal proprio contesto sociale dall'allargarsi dei confini produttivi e commerciali in uno spazio finanziario delocalizzato, sia i tradizionali intermediari delle istanze sociali, in primis i sindacati, disorientati dalla diversificazione geografica e funzionale dell'organizzazione del lavoro.

Dalla progressiva divaricazione tra **logiche economiche e logiche sociali**, sempre meno interpretata dalle tradizionali forme di confronto nell'ambito della concertazione politica come in quello delle relazioni industriali, è emersa una diffusa quanto generica esigenza di maggiore sostenibilità del processo economico, di cui la politica, orfana delle ideologie novecentesche e frustrata dalla crisi del proprio ruolo di ammortizzatore sociale, cerca ora di farsi interprete.

Il problema è che, senza un **ri-radicalamento** di questa esigenza di sostenibilità nella cultura e nelle prassi delle forze economiche e sociali, gli sforzi della politica rischiano di restare infruttuosi, risolvendosi in una mera "mano di vernice" verde e solidale imposta dall'alto, quando non di essere addirittura controproducenti, spingendo i processi di produzione di valore nelle aree geografiche e operative meno presidiate.

L'alternativa è di accettare una **logica gradualistica** affidata alla sperimentazione dei soggetti sociali, che ne tolleri i tempi necessariamente indefiniti e i risultati contraddittori, sfuggendo alla chimera degli obiettivi perentori determinati immancabilmente dagli altrimenti inconcludenti "vertici" politici.